

# Affetti, trasgressioni e resistenza tra ragazze, ragazzi e famiglie in tempi di crisi (Gallura, Sardegna).

ROSSANA DI SILVIO\*

## Abstract ITA

In un ambiente umano “alterato”, infanzia e giovinezza possono essere segnate da forme di disagio mentale e comportamenti sociali inappropriati che potenziano il clima di ansia sociale.

Da area economicamente depressa ma socialmente coesa, la Gallura si è trasformata in breve tempo in meta turistica esclusiva per ricchi continentali e stranieri. I galluresi non hanno beneficiato di tanta opulenza importata, viceversa ne hanno patito la perversa alterazione socioculturale che ha lacerato la trama tradizionale della relazionalità lasciando dietro di sé uno scenario sociale desolante.

Seguendo la narrazione di ragazzi, ragazze e famiglie in tempi di crisi, questo contributo cerca di illustrare e discutere il loro sforzo di posizionarsi sulla scena sociale come soggetti politici costruttori di futuro, fronteggiando le categorizzazioni colpevolizzanti e rivendicando un riconoscimento per la loro sofferenza e per il loro lavoro affettivo quotidiano.

**Parole-chiave:** Crisi della presenza, Generatività, Alterazione, Relazione, Famiglia

## Abstract ENG

In an altered human environment, childhood and youth can be marked by forms of mental distress and inappropriate social behaviors that enhance the climate of social anxiety.

From an economically depressed but socially cohesive area, Gallura has quickly transformed into an exclusive tourist destination for rich continentals and foreigners. The Gallura people have not benefited from so much imported opulence, on the contrary, they have suffered from the perverse socio-cultural alteration that has torn the traditional fabric of relationality leaving behind a desolate social scenario.

Following the narrative of boys, girls, and families in times of crisis, this contribution tries to illustrate and discuss their efforts to position themsel-

---

\* [rossana.disilvio@unimib.it](mailto:rossana.disilvio@unimib.it)

ves on the social scene as political subjects who build the future, facing guilt-inducing categorizations and claiming recognition for their suffering and daily affective labor.

**Keywords** Crisis of presence, Generativity, Alteration, Relationship, Family

## Introduzione

La relazione tra generatività dell'ambiente di vita e generatività delle persone che lo abitano è un argomento che ha ricevuto una certa attenzione dalle scienze umane (cfr. Magatti 2018). Il concetto, preso ampiamente a prestito dal dispensario lessicale della psicologia sociale, rimanda a una prospettiva evolutiva condivisa in origine da molte discipline sociali, successivamente in gran parte disconosciuta. La generatività individua, infatti, una tensione propria dell'età matura (di una comunità, di un ambiente fisico, oltre che del singolo) di lasciare un pezzo di sé alle generazioni future. Valori soprattutto, un certo modo di vedere e stare al mondo, un certo principio secondo cui "Io sono ciò che mi sopravvive" (McAdams 2019).

D'altro canto, lo sguardo alle connessioni tra ambiente, famiglie e comunità restituisce un aspetto processuale della relazione che si traduce più opportunamente con una socialità intesa come matrice organizzativa, e comunque in divenire, di un tessuto relazionale che non è limitato né all'umano né all'animato (Strathern, 2020). È pur vero che il termine socialità, proprio in ragione della sua prolifica potenzialità, sembra presentare, nella sua definizione, un carattere piuttosto nebuloso, ma alcuni autori (Long, Moore 2012) suggeriscono di guardare a questa impasse in modo proattivo, come prova della capacità della socialità umana di assumere molte forme, che possono spiegare le sue diverse manifestazioni, la sua plasticità e fragilità, e anche la sua possibile resilienza.

E dunque, cosa accade alle persone, alle famiglie, al loro ambiente di vita e al tessuto relazionale che li connette quando sono costretti ad affrontare la sfida generativa in modo sfavorevole? (Sandole, Byrne et al. 2015)

Nel tentare di rispondere a questo interrogativo, il lavoro di De Martino (1973, 2019) può aiutare a leggere e argomentare riflessivamente la frattura che, a partire dalle lacerazioni nell'ambiente di vita, si sparge lungo i canali rizomatici che danno corpo alla socialità comunitaria, travolgendo, spesso in primo luogo, lo spazio delle relazioni di famiglia e forzando la tensione generativa verso possibilità molto limitate o decisamente inesistenti.

De Martino (2019) chiama questi fenomeni dissolutivi "apocalissi culturali". All'attenzione verso tali accadimenti storici, che sono spesso accompagnati da una significativa risonanza emotiva (Gallini, Cases *et al.* 1979), andrebbe aggiunta la considerazione di come l'alterazione dell'ambiente di

vita, del tessuto relazionale, e in definitiva della “socialità” tradizionale<sup>1</sup>, soprattutto di fronte a trasformazioni storicamente troppo rapide, provoca nei membri della comunità uno sconcertante spaesamento, accompagnato da profondi sentimenti di sofferenza, di angoscia, soggettiva e/o collettiva, che possono manifestarsi nella forma di crisi della presenza, dell’esserci-nel-mondo, un fenomeno complesso dell’esistenza umana che può essere osservato e interpretato solo adottando uno sguardo che ne colga la multidimensionalità (Blandino 2011).

Il senso che De Martino assegna al concetto di “crisi della presenza” emerge da una celebre narrazione che restituisce lo sconcerto mostrato da un contadino calabrese, cui lo studioso si era rivolto per essere guidato in uno specifico luogo della zona, di fronte alla scomparsa della visuale del campanile del paese, *axis mundi* del proprio universo domestico (De Martino 2019, p. 480).

La perdita del senso di orientamento si accompagna spesso a una perdita della memoria storica che fallisce nel suo compito di mantenere vivi l’ordine spaziale e temporale e la loro capacità di ri-generarsi. Si tratta dunque della disintegrazione di un universo culturale, inteso come sistema di valori socialmente condiviso, posto a fondamento dell’agire collettivo (Massenzio 2015, p. 806).

La costellazione di perdite e di spaesamento è un elemento condiviso dell’esperienza di chi viene, magari troppo velocemente, in contatto con una realtà radicalmente altra rispetto a quella conosciuta, in lontani contesti geografici o in più prossimi contesti sociali, ma è altresì l’esperienza di chi subisce lo svuotamento di senso del proprio mondo, ritrovandolo estraneo e irriconoscibile – una sorta di Hiroshima, come dirà un pastore gallurese a proposito del suo panorama<sup>2</sup> -, uno “spaesamento” che può generare una paralisi della propria capacità di agire di fronte al collasso del mondo domestico.

Tra il 2019 e il 2021 ho condotto un’indagine etnografica sulle condizioni di vita dei ragazzi, delle ragazze e delle famiglie galluresi, in particolare della costa o dell’immediato entroterra, entrati in contatto con i servizi sociosanitari locali per cosiddetti “minori”. Il punto di osservazione è stato circoscritto dal ruolo di psicologa presso quelle stesse realtà, segnato da uno straniamento importante dovuto alla mia provenienza “continentale” e, per questo motivo, esposto a disposizioni interpretative talvolta scontate. Aspetti a cui riservare certamente una buona disamina critica.

---

1 Il termine “socialità” (*sociality*) è qui inteso nel senso utilizzato da Strathern, come “matrice relazionale” che genera e sostiene le persone nella loro vita quotidiana, integrando il concetto di “società” inteso come cornice entro cui si dipanano le relazioni tra le persone (cfr. Lebnner, 2008)

2 Testimonianza tratta da Rai, Regione Sardegna, Serie “Memorie”. [https://www.regione.sardegna.it/media/video/h264/memorie\\_3\\_costasmeralda\\_h264.mp4](https://www.regione.sardegna.it/media/video/h264/memorie_3_costasmeralda_h264.mp4)

In ogni caso, le storie di vita che andavo man mano raccogliendo, sia attraverso le testimonianze dirette che le narrazioni mediate dal linguaggio dei servizi dedicati, hanno stimolato alcune riflessioni attorno al significato di crisi dell'orizzonte storico-culturale e ai loro effetti sulla vita sociale e di relazione dei membri più giovani delle comunità galluresi con le loro famiglie e di entrambi con le comunità di vita. In particolare, mi sono chiesta come l'esperienza viva di eventi disorientanti possa modellare una risposta da parte delle persone relazionalmente impegnate in una rete parentale e che tipo di risposta possa generare. Si tratta di riflessioni che attengono più al pensare antropologicamente il mondo e meno ai paradigmi del pensiero psicologico e, per contenere gli inevitabili effetti del mio sguardo etnografico sulla realtà che volevo indagare, ho cercato i miei testimoni tra coloro per i quali non mi era richiesto un impegno terapeutico e ai quali venivo presentata dagli altri operatori come una collega impegnata in una ricerca sul mondo giovanile.

La narrazione dei protagonisti e la raccolta delle loro storie, “non storie qualsiasi ma quelle che identificano i pericoli e mostrano come governare le sfide” (Ebron, Tsing 2017, p. 658), sono apparsi allora strumenti indispensabili per portare la loro voce dentro la discussione. A queste testimonianze, diciamo così primarie, si è aggiunto il contributo proveniente da un corollario di interlocutori in gran parte reclutati dalla cosiddetta “società civile” con cui sono entrata in contatto o in cui sono stata introdotta da animatori di realtà culturali locali, aspiranti commentatori di costume, giovani blogger, che mi hanno regalato testimonianze variegata e tuttavia coerenti con la realtà che abitano e mi hanno condotto a fonti documentali e/o mediatiche spesso illuminanti. In ogni caso, si è trattato quasi sempre di conversazioni, destrutturate ma guidate dal *fil rouge* degli argomenti che intendevo indagare. Per tutti sono state adottate le precauzioni deontologiche per impedire l'individuazione delle fonti ad eccezione delle testimonianze condivise in eventi pubblici.

### **Contesti di vita e mondo “alterato”**

Sul piano geografico, la Gallura coincide grosso modo con il triangolo nord-orientale della Sardegna. Già da qualche tempo, gli stessi sardi guardano a questa porzione di territorio come un'area molto ricca e dunque con una forte attrattiva rispetto al resto della regione che la rende soggetta a significativi flussi di movimento interno e, più di recente, anche esterno, con un sostenuto fenomeno di immigrazione straniera, soprattutto senegalese e balcanica (cfr. Breschi 2013). È anche un'area particolarmente votata al turismo, sia di massa che d'élite, con un'offerta di servizi, trasporto e ricezione molto capillare.

Ma la Gallura dei rotocalchi, che ha riguardato soprattutto un certo segmento di costa, non nasce con il volto di oggi. Anzi, gli abitanti della località detta “Monti di Mola” – forniva le pietre per i mulini –, che per primi cedettero le terre agli investitori stranieri, la sentivano ingrata, priva di valore, povera. Un centinaio di pastori, caprai soprattutto, vi conduceva una vita grama, tanto che abitare queste terre era considerato segno ultimo di povertà e isolamento. La corsa alle coste sarde comincia da questa realtà che persino la toponomastica voleva sinistra: *Infarru, Vaddi Mala* [Inferno, Brutta Valle], Monti Canaglia. Un lembo di terra ai confini col nulla, di scarsa rendita e per questo lasciato in eredità soprattutto alle donne, sullo sfondo un mare pressoché sconosciuto e persino temuto (Fiori 2015). Poi, la “scoperta”. La Gallura ha cominciato a cambiare volto con la nascita, all’inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, del Consorzio Costa Smeralda, ispirato dal noto Aga Khan – “un grand’uomo [a cui] bisognerebbe fare un monumento”<sup>3</sup> -, il cui nome è ancora bisbigliato al bar davanti a una birra Ichnusa da imperscrutabili ottuagenari che confessano, con lo sguardo perso in lontananza, il rimpianto per i tempi gloriosi della loro giovinezza<sup>4</sup>. Tempi in cui il benessere parve poter toccare l’intera comunità gallurese, e non solo costiera, spingendola verso un repentino balzo in avanti. Laddove c’erano solo pietre, arbusti e sentieri in terra battuta a collegare agglomerati abitativi modesti e spesso dispersi sul territorio, sorsero in breve tempo infrastrutture “moderne”, dalla rete elettrica all’acqua potabile, dall’aeroporto alle strade, in una visione diversa della villeggiatura secondo cui si “creava dal niente dove vivere”<sup>5</sup>.

Sulla trattativa con i pastori per l’acquisto dei terreni, c’è una vera e propria aneddotta che narra l’incontro tra l’alta finanza internazionale e una cultura commerciale descritta dalle ricostruzioni delle fonti come ancora prevalentemente arcaica. Gli emissari dell’Aga Khan si trovarono davanti alle più svariate richieste di pagamento, ma soprattutto andarono a constatare una quasi totale ignoranza sull’effettivo valore del denaro. Il regno turistico del Khan nasceva a quaranta lire a metro quadro per un pezzo di terra attaccato al mare (Branca 1994).

Uno dei primi impiegati del Consorzio, ricorda come:

[...] Agli inizi i nostri clienti delle ville erano famiglie reali, nobili, banchieri e grandi imprenditori nazionali e internazionali. [...] Venivano i grandi personaggi internazionali i quali, stanchi di protocollo e formalità, erano ben felici di potersi rilassare in questo mare incantevole e di poter girare scalzi

3 Testimonianza tratta da “Memorie”, Rai Regione Sardegna. [https://www.regione.sardegna.it/media/video/h264/memorie\\_3\\_costasmeralda\\_h264.mp4](https://www.regione.sardegna.it/media/video/h264/memorie_3_costasmeralda_h264.mp4).

4 Efsio e Tore, conversazione del 20/9/2019 registrata a Olbia

5 Testimonianza tratta da “Memorie”, Rai Regione Sardegna. [https://www.regione.sardegna.it/media/video/h264/memorie\\_3\\_costasmeralda\\_h264.mp4](https://www.regione.sardegna.it/media/video/h264/memorie_3_costasmeralda_h264.mp4).

e in calzoncini nella raffinata e curatissima architettura che stava nascendo. [...] E così la Costa Smeralda è cresciuta velocemente<sup>6</sup>.

Tuttavia, il “progresso” recapitato dagli estimatori stranieri a quella porzione di territorio sardo evoca un vago sentore coloniale e “orientalista” se non fosse che, diversamente dall’Oriente fino ad allora costruito dall’esperienza coloniale occidentale, alla Sardegna viene riconosciuto, in modo altrettanto ambivalente, un certo esotismo, celebrando quasi esclusivamente il suo carattere selvatico nel cuore della “moderna” Europa, un carattere con cui i continentali e (gli stessi) isolani continueranno a definire, anche successivamente, lo statuto di questa terra (Heatherington 2013). Nel bellissimo documentario di Rai Regione Sardegna “Memorie”, girato in Costa Smeralda alla fine degli anni Sessanta, Giselle Podblieski narra lo stupore che colse lei e i primi avventurosi alla vista di quel paesaggio e all’idea di poter “fare nel cuore dell’Europa una vita di pionieri [...] la gente andava ai Caraibi a cercare quello che si poteva trovare qui ... le spiagge erano completamente vuote, bellissime ... le persone [del posto] lì non andavano e di fuori erano pochissimi ...”<sup>7</sup>. Come è già accaduto molte altre volte in luoghi e tempi diversi (Sahlins 1997) l’arrivo degli stranieri cambiò lo sguardo dei “nativi”, i pastori dei Monti di Mola, sul paesaggio, sul patrimonio materiale e sull’ambiente di vita. Crebbe la curiosità per il mare, per i panfili che attraccavano davanti a quel pezzo di costa – le navi, come li chiamavano i locali –, su cui questi stranieri camminavano scalzi, forse per non rovinare il pavimento, pensavano i nativi, tanto era diversa l’idea di libertà per gli uni e gli altri.

Il mito di fondazione di Costa Smeralda e, per osmosi, di quella parte di territorio “ancillare” toccata dal “progresso” parla non a caso di grand’uomini e delle loro gesta riparative verso la natura e la popolazione che li ha accolti.

Nella storica intervista rilasciata nel 1967 il giovane Aga Khan diceva testualmente: “Quello che voglio fare è evitare di trasformare questo in un progetto di puro business, dove si cerca di ottenere più profitto possibile”. E aggiunse: “Stiamo cercando di coinvolgere il più possibile le tradizioni dell’isola...”. [...] Quale migliore ambasciatore per il prezioso artigianato sardo!<sup>8</sup>. I galluresi risultarono talmente grati ed entusiasti che: “per il suo matrimonio nel 1969 con la bella inglese Sarah Croker Poole, i dipendenti

<sup>6</sup> Avv. Lorenzo Camillo, 04/2023, testimonianza condivisa pubblicamente agli incontri dell’Università della Terza Età di Tempio Pausania.

<sup>7</sup> Giselle Podblieski è stata una delle prime straniere a sbarcare in Gallura per avviare il progetto di Costa Smeralda. Rai, Regione Sardegna, Serie “Memorie”.

<sup>8</sup> Avv. Lorenzo Camillo, 04/2023, testimonianza condivisa pubblicamente agli incontri dell’Università della Terza Età di Tempio Pausania.

della Costa Smeralda, durante il pranzo all'Hotel Cervo da lui offerto, regalarono agli sposi un arazzo sardo."<sup>9</sup>

Ma la "manna dal cielo" del denaro, la vendita in blocco di borghi e la loro modernizzazione in senso turistico, in definitiva il "progresso" portato dal Principe e dai suoi amici a soddisfare un desiderio, una breve eccitazione per un mondo "vuoto" e selvatico<sup>10</sup>, rischiò (e ha continuato a rischiare) di confliggere con la trama e l'ordito del tessuto sociale gallurese, che Silla Lissia (2001), medico e fine studioso locale descrive, a inizio '900, come un'eredità immutata le cui caratteristiche sono proprie all'ambiente in cui prende vita. Il forte legame con la casa, una casa stabile, e la famiglia, innanzitutto, forgiarono l'etica sociale dei galluresi. Esse sono punto d'onore e fondamento della profonda solidarietà familiare, accompagnata spesso da un sentimento di vendetta che la parcellizzazione della proprietà della terra e le trasformazioni socio-economiche di inizio secolo hanno ulteriormente esacerbato<sup>11</sup> (Maurando 1998). E infatti, l'entusiasmo iniziale per gli stranieri trova il suo senso proprio nella possibilità insperata di dare migliori condizioni di vita alla famiglia:

tutti i pastori che vendono la terra si comprano una casa, spesso in città, con tutte le comodità. Ma la Costa ha cambiato il modo di vita, la gente lavora in Costa Smeralda, d'estate è pieno, ma adesso in inverno, non si sente nulla, è tutto vuoto ... prima almeno c'erano i pastori con le capre, ora le nostre montagne sembrano Hiroshima, nemmeno una campanella delle capre.<sup>12</sup>

### **Alienazione, sofferenze e crisi della presenza**

Mezzo secolo più tardi, e solo dieci anni prima dell'istituzione del Consorzio Costa Smeralda, la Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Miseria in Italia presentava un'analisi poco ottimistica riguardo la Regione Sardegna e la Gallura in particolare. Nel loro report, i due parlamentari incaricati dell'indagine parlavano tristemente di una condizione di "misera corale" (Mura 2019, p. 389) dovuta alla disoccupazione, all'assenza di specializzazione dei lavoratori, alla scarsa o inesistente conoscenza dei diritti, ma anche

---

9 Ivi

10 Che ha continuato ad alimentare l'immaginario sulla Sardegna. Lina Wertmüller ha finemente tratteggiato in alcune scene del suo famoso film "Travolti da un insolito destino" l'idea composita di luogo vuoto e selvatico riferito alla regione, che rimanda a comportamenti ed emozioni premoderne.

11 L'abolizione del sistema feudale (1836) dà il via a una estrema frammentazione del territorio, dove, già all'inizio del secolo scorso, si contavano almeno 3000 stazzi, e alla progressiva distinzione tra pastore proprietario e pastore conduttore.

12 Testimonianza tratta da Rai, Regione Sardegna, Serie "Memorie".

ad una mancanza di volontà di migliorare la propria esistenza, cose che favorivano l'accettazione di condizioni di lavoro ai margini.

In anni recenti, gli studi demo-statistici condotti in territorio sardo e gallurese restituiscono un quadro, se possibile, ancora più complesso (*cf.* Breschi 2013).

In questo quadro, i dati ISTAT relativi alla Regione Sardegna divulgati nel 2021<sup>13</sup> sottolineano come sia sul versante istruzione (analfabetismo) che sul versante occupazione (precariato), le possibilità di accesso dei sardi a condizioni di mobilità sociale siano decisamente inferiori a quelle registrate nelle altre regioni italiane, penalizzando in modo particolarmente drastico i giovani e giovanissimi e, per converso, le loro famiglie. Queste ultime appaiono sempre più disconnesse dai caratteri tradizionali di sessanta anni prima (Cois, Perra 2013), sospinte a forza dai loro stessi figli dentro una modernità massmediatica che percepiscono di scarso spessore valoriale.

Di fatto, in Sardegna, e nella fattispecie in Gallura, alla cosiddetta “età evolutiva” sembrano destinati strumenti di crescita più limitati rispetto ai coetanei continentali. Le ragazze in età di scuola dell'obbligo presentano una dispersione scolastica superiore del 40% a quella nazionale<sup>14</sup>; la povertà economica minorile e quella educativa – calcolata sulla base della frequenza alla scuola d'infanzia –, superano del 14% i valori continentali. Non stupisce quindi se la Sardegna detiene la quarta posizione per diffusione della condizione *neet* tra i giovani e giovanissimi i quali, per l'appunto, non vanno a scuola né sono in cerca di un lavoro<sup>15</sup>. Non solo. Tra i giovanissimi sardi il comportamento del *binge-drinking* è sei volte superiore la media nazionale.

Se integriamo i dati demo-statistici con le informazioni raccolte dai servizi sociosanitari dedicati, è possibile evidenziare alcuni degli effetti che l'intricata crisi socio-culturale sembra aver prodotto sui ragazzi e sulle ragazze galluresi e sulle loro famiglie, per le quali la Costa “ha portato indubbiamente benessere ma non ha arricchito nessuno”<sup>16</sup>.

Le fonti documentali utilizzate (relazioni, statistiche, corrispondenza interistituzionale) provengono in modo rilevante da due servizi pubblici territoriali presso cui è stato svolto gran parte dello studio, ovvero la UONPIA (Unità Operativa di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza) e l'USSM (Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni). Tanto le fonti quanto le testimonianze raccolte evidenziano come, in rapporto alla popolazione, il territorio gallurese appaia carico del malessere e della sofferenza di prea-

13 Online [https://www.istat.it/it/files/2020/05/20\\_Sardegna\\_Scheda\\_DEF.pdf](https://www.istat.it/it/files/2020/05/20_Sardegna_Scheda_DEF.pdf) (Data di accesso: 13/8/2024).

14 Online: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/con-gli-occhi-delle-bambine> (Data di accesso: 13/8/2024).

15 Online: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/progetti/net-neet> (Data di accesso: 13/8/2024).

16 Rai, Regione Sardegna, Serie “Memorie”.

adolescenti e adolescenti in misura forse maggiore dei coetanei continentali. Infatti, su una popolazione tra quattordici e diciotto anni di circa 65.000 abitanti, gli accessi annui all'USSM locale risultano circa 400. Si tratta di numeri importanti e riguardano soprattutto invii a seguito di reati contro la proprietà, consumo e spaccio di stupefacenti, aggressione e rissa spesso sotto l'effetto di alcool. La Neuropsichiatria, dal canto suo, accoglie cifre non meno significative con circa 500 nuovi ingressi all'anno su una popolazione complessiva di 150.000 abitanti. Gli accessi, richiesti solitamente dai pediatri di base, riguardano in misura molto minore condizioni di deficit o malformazioni organiche inquadrate nella disabilità "classica", mentre per la gran parte si tratta di stati di sofferenza legati a disabilità relazionali o cognitivo-intellettive e a disturbi dell'adattamento. Le coppie di coniugi che, in via generale, stanno alle spalle di questi figli sono coppie che hanno quasi del tutto abbandonato quel modello di fecondità ritenuto, fino a qualche decennio or sono, prevalente (Di Silvio 2015, Breschi, Cioni 2017, Aassve, et al. 2020). In altre parole, nascono meno figli. Inoltre, la documentazione socio-sanitaria spesso registra come le coppie di genitori afferenti ai servizi presentino numerose esperienze di fratture e ricomposizione del nucleo familiare<sup>17</sup> cosa che, nel quadro complessivo sopra delineato, viene letta dagli operatori come ulteriore elemento di confusione che genera disorientamento e a volte alienazione sia nei figli che nei genitori.

### **Storie di vita e strategie di posizionamento in un mondo frammentato**

Saverio è un ragazzino minuto di sedici anni con uno sguardo penetrante. Il padre Giovanni racconta di essere originario di un piccolo paese del Goceano, un'area interna depressa e immobile tra il nuorese e il sassarese non priva di spessore storico che, spinta dalla curiosità suscitata dai racconti del giovane, sono andata a visitare nel 2021.

Nella documentazione che ho visionato si legge che la famiglia – il padre con i cinque figli tra gli otto e i vent'anni – si è spostata "in costa" alla ricerca di migliori opportunità di lavoro. Hanno sostato per qualche tempo in una tappa intermedia del viaggio, un paese a metà strada, dove la moglie li ha abbandonati.

Al nostro primo incontro, di Giovanni mi colpisce l'aspetto mite, o forse solo rassegnato, un fisico ingobbato e un viso segnato dalla fatica benché sia

---

17 L'Ordine degli Psicologi di Sardegna, in un recente evento di formazione, ha rilasciato dati secondo cui al 2020 in Regione si registravano oltre mezzo milione di coppie ricomposte *more uxorio*, in cui almeno uno dei partner proveniva da una precedente esperienza matrimoniale. Online <https://www.sardegna-reporter.it/2019/10/sassari-il-4-10-si-parla-di-nuove-famiglie-al-convegno-dellordine-degli-psicologi/288707/> (Data di accesso: 13/8/2024)

ancora giovane. Racconta a bassa voce che è un piccolo trasportatore e viaggia ininterrottamente su e giù per la regione per mantenere la famiglia. La madre ha abbandonato marito e figli: “è scappata con uno” dice Saverio, con un’espressione di disgusto. Il padre racconta di aver allacciato di recente una relazione con una signora rumena che l’aiuta con i ragazzi. Sono coinvolti anche i servizi sociali del Comune in cui sono attualmente approdati. Sul fascicolo sanitario dal ragazzo si legge che, durante la scuola elementare, gli viene diagnosticato un funzionamento cognitivo limite<sup>18</sup> e, nel corso della scuola media, si aggiungono segnalazioni e interventi sociosanitari per il comportamento definito “reattivo-aggressivo” nei confronti di compagni e insegnanti. Non così, sembra, nei riguardi dei fratelli o del padre verso cui, durante la nostra conversazione, mostra un affetto tenero e protettivo.

Una sera, in piazza – descrive ancora il fascicolo – durante una delle infinite visite dei carabinieri ai ritrovi dei ragazzi “irrequieti” della cittadina costiera, scoppia un alterco con un militare. Saverio scatta e gli tira una testata che manda il malcapitato al pronto soccorso. Saverio è sottoposto all’intervento contenitivo dell’Ufficio Sociale per Minori del Tribunale, dove, con l’aiuto degli operatori, faccio la sua conoscenza.

Quando ci incontriamo la prima volta è presente anche il padre. Mentre si siedono scambiano tra loro alcune battute nella loro lingua vernacolare<sup>19</sup> che a me, continentale da poco arrivata, suona impossibile da comprendere. Quando iniziamo a parlare, Saverio mi si rivolge nella stessa lingua, ed è una evidente provocazione. Il padre si presta a tradurre. Nonostante questo breve messaggio sulle rispettive posizioni che assegna nella nostra relazione, il ragazzo accetta di rivedermi, da soli. Quando ci incontriamo nuovamente si siede di lato, e non di fronte, in testa il cappuccio della felpa tirato fin sugli occhi, risponde a monosillabi e la conversazione è una specie di monologo da parte mia. E tuttavia, accetta nuovamente di rivederci. Dopo qualche incontro sempre dello stesso tenore, un giorno sembra aprirsi uno spiraglio. Si infervora tutto nello sforzo di spiegarmi che il suo comportamento – rispondere “a tono” a chi, dice, lo insulta – non vuol dire che lui è matto, ma che è un *balente*, perché questo è l’unico modo per stare al mondo in modo onorevole. *Balente*, mi spiega con il tono didascalico di chi sa che deve istruire un’ignorante ma ama doverlo fare, è *unu chi balet* (“uno che vale”), “significa che se uno ti fa un torto, tu reagisci, glielo restituisci, perché solo così gli altri ti rispettano, tu ti rispetti”. Il padre, dice Saverio, pur conoscendo il valore della *balentia*, non ha potuto comportarsi da balente

18 Nella definizione categoriale e nella pratica psico-neurologica è così definito l’esito di un test cognitivo che rileva un punteggio QI fra 71 e 84 e un deficit nel funzionamento personale che limita le attività e la partecipazione sociale del bambino.

19 Com’è noto, il sardo, in tutte le sue declinazioni locali, non è un dialetto ma una lingua (art.482/1999 della Costituzione) e come tale mi mette non poco in difficoltà, non avendone ancora acquisito una sufficiente dimestichezza.

con la madre – che merita tutto il disprezzo possibile – perché si è trovato costretto a portare il peso, da solo, della responsabilità dei figli e questo lo ha per forza trattenuto. Ma lui non ha motivo di trattenersi, e non gli importa niente se lo rinchiuderanno: *il balente non si sottomette*.

Nel corso delle nostre conversazioni, il ragazzo si mostra in qualche modo consapevole che la sua rivendicazione di *balente* lo metterà nei guai, ma il *balente*, mi fa in ogni caso notare, è sempre stato in conflitto con l'istituzione, qualunque essa sia, è nella sua propria natura contrapporsi, e il prezzo della sofferenza in tempi di crisi è per Saverio il contenimento giuridico-sanitario, proprio come il codice *balente* mette(va) in conto il contenimento penale.

Anche Sabrina ha sedici anni. La sua documentazione la descrive come una bella ragazzina, piuttosto sveglia. Al nostro primo incontro adotta da subito uno stile comunicativo ammiccante e provocatorio, mostrando di saper imbastire narrazioni fantasiose sul posto che immagina di occupare nel mondo. L'eziologia della presunta malattia di Sabrina – “sono una ninfomane” così si presenta al primo incontro – sembra pescare nella tradizione al pettegolezzo di molte società preindustriali, diventata oggi per i più giovani soprattutto malevolenza digitale (du Cluzel 2021)<sup>20</sup>. Colpire l'altro per dare forma al proprio essere nel mondo nel tentativo di contenere l'angosciata criticità del vivere. Additata fin dalla scuola elementare come una bambina “sporca, che non si lava, che ha i pidocchi” – come riferisce un'insegnante dell'epoca –, con lo stigma della “zingara” – come riferisce lei stessa – perché sua madre è serba, colpevolizzati pubblicamente i genitori, persone modeste ma decorose, per questa loro deplorable incuria che posiziona tutti i membri della famiglia ai margini del consesso civile, Sabrina ha imparato presto come catturare le luci della ribalta del suo mondo sociale – il gruppo delle pari – utilizzando le scontate pruderie attorno al corpo. L'ho incontrata dapprima negli ambulatori della Neuropsichiatria e successivamente nella Comunità per Minori dove è stata collocata in seguito a un'indagine (con arresti) su un sito di incontri a sfondo sessuale che coinvolgeva anche ragazze minorenni. La vicenda era finita sui media locali. Ma, come illustra la sua documentazione socio-sanitaria, Sabrina aveva al suo attivo altri precedenti comportamenti “malati”e, con questa nuova vicenda, al servizio di Neuropsichiatria era sulla bocca di tutti.

Lei stessa aggiunge particolari assenti nel resoconto dei servizi e traccia, per quanto inconsapevolmente, le connessioni con i vantaggi sociali e il relativo riposizionamento che, pensa, gliene siano derivati.

---

20 A tal proposito si parla sempre più di “*cognitive warfare*” intendendo, nel nostro caso, l'uso di mezzi digitali di pressione che un (aspirante) influencer o un assiduo utilizzatore dei cosiddetti social amministra in modo da manipolare i meccanismi spontanei della cognizione dell'altro, allo scopo di indebolirlo, influenzarlo o addirittura sottometterlo o distruggerlo.

A undici anni aveva raccontato a una compagna di scuola di avere fatto sesso con un cugino durante le vacanze estive trascorse in Serbia. La compagna lo aveva riferito a un'altra compagna, questa alla madre e lei alla maestra, la maestra ai servizi sociali del Comune. Naturalmente era scoppiato un putiferio e i genitori erano stati individuati come i principali responsabili, ma Sabrina aveva scoperto di poterne ricavare un grande prestigio sociale: lei aveva fatto qualcosa che incuriosiva morbosamente le altre, così era diventata visibile, una che contava. Si era poi scoperto che molti dettagli risultavano inverosimili, che la cronistoria dell'evento non reggeva. Sabrina aveva infine confessato di essersi inventata tutto. Ma la strada del feedback del rinforzo sociale era stata tracciata. A quattordici anni era finita in pronto soccorso per un presunto tentato suicidio farmacologico. Anche in questo caso il racconto e la performance corporea erano stati molto convincenti, anche se, con il senno di poi, aveva confessato di aver preso un po' di pastiglie tipo aspirina che le avevano fatto venire un gran mal di pancia ma certo non era stata in pericolo di vita.

Un certo uso del corpo, soprattutto nella sua dimensione sessualizzata, si era in breve attestato come la strategia più funzionale nella ricerca di riconoscimento sociale, un modo vantaggioso di negoziare senso del sé e appartenenza con il gruppo delle pari.

La storia di vita di Sabrina è fortemente permeata dall'uso dei social, la cui frequentazione ne ha orientato la rappresentazione di sé e del mondo in cui vive e ha prodotto un'identità virtuale, un avatar sufficientemente duttile per rispondere alle immagini sociali più gettonate e alle richieste più pruriginose dell'immaginario delle coetanee. Il blitz della polizia in cui è stata coinvolta – come vittima – ha velocemente lacerato il velo dell'illusione digitale, costringendo la ragazza ad affrontare quel mal di vivere che ha cercato di sfuggire, i cui effetti ambivalenti sottolineano, nei numeri delle tante Sabrina, sia il tentativo di dare visibilità alla propria sofferenza sia lo sforzo verso manovre di resistenza, per quanto abbozzate e spesso perdenti nei risultati finali.

Benché abbia scelto di interrogare in modo particolare il punto di vista dei ragazzi, credo sia utile ricordare che solo di recente la categoria sociale dei giovani adulti ha ricevuto un'attenzione etno-antropologica più profonda (Bucholtz 2002). Tuttavia, è merito dell'antropologia se l'indagine e l'argomentazione sono andate oltre le "classiche" tematiche della devianza e della resistenza, sulle quali si è focalizzata gran parte della letteratura sui giovani, ma ha cercato di dare rilievo alla figura di adolescenti e preadolescenti come agenti attivi delle storie di vita loro e delle loro famiglie, anche in tempi di crisi (Vered, Wulff 2022) .

Sono state le stesse ragazze e i ragazzi che ho incontrato sul campo, prima ancora dei loro genitori, a spingermi dietro la scia di briciole di senso che lasciavano con i loro comportamenti socialmente "sregolati" e medicalmen-

te “patologici”. Mi è parso allora stimolante provare a discutere come nel contesto indagato, e nella comunità degli “utenti” dei servizi considerati, emerga l’azione proattiva, forse generativa, che i ragazzi operano sulle relazioni familiari pur in una condizione di grande sofferenza.

Infatti, paradossalmente nelle storie di Saverio e Sabrina i genitori sembrano, seppur in modo diverso, forse ancor più disorientati dei loro figli.

Il padre di Saverio appare arreso al proprio destino di spaesamento e fatica, e l’abbandono della moglie sembra averne deragliato, ulteriormente, il percorso di vita, obbligandolo a un compito, la cura diretta dei figli, probabilmente non contemplato nel suo modello acquisito di divisione del lavoro nella famiglia. Nonostante ciò, appare evidente nella reciprocità dei gesti e degli sguardi, più che nelle parole, che questo figlio, peraltro il più fragile e nemmeno il più grande (Saverio ha due fratelli maggiori che ormai sono già nell’età di poter essere avviati al lavoro), è fatto oggetto di grande affetto e riguardo. Giovanni, infatti, non perde occasione per stimolare il ragazzo verso comportamenti sociali più appropriati e i suoi numerosi fallimenti vengono giustificati come malasorte della malattia. La figura di questo padre appare senza dubbio generativa nella trasmissione dei saperi e dei valori “di famiglia”, compresi, probabilmente, quelli della *balentia*, anche se non è semplice cogliere in profondità il senso che questo particolare comportamento sociale codificato ha o ha avuto nella tessitura della sua vita quotidiana. A Claudia, invece, la madre fedifraga, Saverio nega qualunque attributo generativo, anzi le rimprovera “di pensare solo ai fatti suoi non certo alla famiglia” e il tono delle parole sta a sottolineare il profondo disprezzo per l’incoerenza della donna con lo status di adulta e di madre; “nemmeno i suoi fratelli le parlano – rincara – e per i miei nonni è come se fosse morta”. Un sentimento che paradossalmente non mostra l’ex-marito, più orientato allo sconforto che al biasimo. Ma Saverio non sembra per questo aver rinunciato a vivere quella dinamica generativa che fonda gli affetti di famiglia. La mamma “di rimpiazzo”, Caterina, la nuova compagna del padre, sembra (ri)accendere nel ragazzo emozioni e pratiche del rapporto madre-figlio forse mai sperimentate. Caterina è una signora non più giovane, di origine rumena, arrivata in Sardegna dopo le consuete, numerose tappe continentali e una storia sentimentale di fratture. Lavora come OSS in una struttura per anziani della zona e aiuta Giovanni nella gestione della casa, soprattutto dei figli più piccoli - Saverio, suo fratello, e la sorellina Elisabetta. Saverio mostra un comportamento molto protettivo e rispettoso nei confronti della donna, tanto che le dinamiche della relazione a cui assisto possiedono certamente attributi parentali. Dal canto suo, Caterina cerca di stimolare costantemente il ragazzo, accompagnando le parole con sguardi affettuosi, e conoscendo la sua passione per la campagna e gli animali, ha messo a disposizione la piccola casa colonica che ha acquistato anni addietro nell’entroterra. “Possiamo andare quando

vuole – dice – è un posto che lo calma molto... magari potrebbe anche smettere di prendere i farmaci, chissà”.

I genitori di Sabrina appaiono, se possibile, ancora più frastornati dai colpi che la vita non ha certo loro lesinato. Pietro è un uomo piuttosto anziano, taciturno e con numerosi problemi di salute, Anna è un po' più giovane e in salute, ed è lei che tiene più spesso il filo del racconto. È al suo secondo matrimonio. Si è spostata dalla campagna serba per trovare lavoro in Italia e dopo diverse tappe è approdata in Gallura. Nel paese di origine ha lasciato numerosi fratelli, i genitori ormai molto anziani e un figlio di primo letto di quasi 30 anni. Dalla loro relazione Pietro e Anna hanno avuto due figlie, Daniela di oltre 20 anni e Sabrina. La famiglia ha continuato a mantenere negli anni rapporti appaganti con il ramo materno di parentela, presso cui hanno spesso trascorso le vacanze estive. “Non abbiamo avuto una vita facile – dice Anna – anche qui, in paese, non abbiamo mai avuto dei grandi rapporti di amicizia... Siamo sempre stati un po' per conto nostro... abbiamo preferito così e magari le bambine ne hanno risentito un poco”. Anche il figlio più grande è stato ospite molte volte nella nuova famiglia della madre, a volte per lunghi periodi, ma non si è mai concretizzata la possibilità di un trasferimento definitivo perché il ragazzo “è ormai ben sistemato in Serbia, ha un lavoro, una famiglia sua, dei bambini...”, racconta la madre. Le disponibilità economiche della famiglia sono sempre state piuttosto limitate e la situazione è conosciuta presso i servizi sociali da tempo. Nonostante ciò, i genitori hanno sempre mostrato grande attenzione e cura verso le figlie e con entrambe appaiono molto condiscendenti, quasi ammirati. Lodano la maggiore che, nelle loro narrazioni, è una ragazza seria e matura, che “sta facendo carriera” come cameriera negli alberghi più conosciuti del continente. Di Sabrina – è la madre che parla – rimandano l'immagine di una ragazza bella e determinata, forse un tantino superficiale – “è ancora piccola...” – ma esprimono una grande fiducia nella sua capacità di trovare un posto di rilievo nel mondo. Elogiano moltissimo le sue prestazioni scolastiche, che in effetti sono piuttosto buone, e nel tono traspare l'orgoglio per una figlia tanto capace. Certo, sono preoccupati per la sua salute, e sono a disposizione per qualunque suggerimento da parte dei servizi, ma sono convinti che è solo un periodo passeggero, crescendo la ragazza saprà uscirne al meglio.

### **Strategie di riparazione e processi di soggettivazione**

Gran parte delle storie che ho raccolto nel corso dell'indagine etnografica sulla condizione di vita dei ragazzi e delle ragazze galluresi in accesso ai servizi sociosanitari e delle loro famiglie racconta di sfide al nuovo ordine della relazionalità nel mondo “disgregato” in cui attualmente si trovano a vivere. Questi figli e i loro genitori devono fare i conti, più di altri, con la

riprovazione sociale, spesso aggressiva, verso ciò che la comunità individua come maleducazione e dis-adattamento che questi ragazzi sembrano mostrare nell'essere palesemente diversi nei comportamenti, una diversità non immediatamente imputabile a un difetto fisico, a una disgraziata fatalità, e pertanto, difficili da compatire. I loro genitori sono chiamati direttamente in causa perché ritenuti incapaci di educare in modo appropriato, biasimando di conseguenza la loro capacità generativa. L'orizzonte mnemonico-culturale di queste persone appare dunque critico: la disgregazione delle coordinate genitoriali tradizionalmente condivise – vale a dire l'esercizio di autorevolezza o anche di autoritarismo, l'aderenza sopra ogni cosa ai valori di solidarietà familiari, le pratiche educative disciplinanti, la sobrietà delle rappresentazioni affettive dell'essere genitore, aspetti che emergono nella narrazione dei genitori attuali in riferimento alla loro infanzia – e i nuovi riferimenti scaturiti dal mondo “alterato” sembrano quasi rendere “estranea da sé” l'esperienza contemporanea di questa funzione sociale<sup>21</sup>.

La frattura dell'ordine relazionale conosciuto, ovvero di quella socialità coesa che sembra aver caratterizzato nel tempo gran parte della comunità gallurese, ha richiesto un significativo tributo di spaesamento soprattutto alla dimensione familiare, storicamente il centro del senso di appartenenza comunitaria. Come sottolineano alcuni passaggi delle testimonianze raccolte sul campo, le ripetute fratture e ricomposizioni familiari, spesso di difficile gestione emotiva e comportamentale da parte dei figli (e dei genitori), sembrano, agli occhi dei protagonisti, diventare parte di un panorama sempre più frammentato che la trasformazione dell'ambiente di vita ha velocemente concretizzato. Cambiamento e temporalità possono costituire una combinazione particolarmente rovinosa tanto per l'ordine sociale che per l'ordine individuale (Bateson 1977) poiché una trasformazione troppo veloce può portare all'implosione del sistema stesso, che nell'individuo si traduce in angoscia, per il sistema sociale in una sorta di silente “Hiroshima”. E tuttavia, per quanto soprattutto i genitori appaiano in difficoltà nella ricerca di una qualche strategia di contrasto del nuovo disordine relazionale, non così i loro figli i quali, come mostrano anche i miei testimoni, sembrano molto più coinvolti nella scrittura di una trama resistente, benché confusa e, nei loro riguardi, non sempre dagli esiti positivi.

Nella *balentia* di Saverio non è difficile scorgere un tentativo di contenere il disagio scaturito dal senso di spaesamento, rinsaldando una certa narrazione valoriale di provenienza familiare che contribuisce, in qualche

---

21 La ridefinizione della genitorialità segue il crollo della fecondità in Sardegna (Breschi, Cioni 2017) e i mutamenti intervenuti negli ultimi quarant'anni che sono stati notevolissimi e segnalano una crescente individualizzazione all'interno del sistema di relazioni familiari, una sorta di *recentrage* adattativo (Cois 2024, pp 70-71), dove le solidarietà verticali (genitori-figli) impongono una nuova contrattazione tra ascendenti e discendenti che ne condiziona le biografie, e dunque le posture, familiari.

modo, a riprodurre un senso di appartenenza e assegna con ciò uno statuto affettivo ai legami di famiglia riconosciuti<sup>22</sup>. Andando alla ricerca, nella mia ignoranza di “continentale”, di uno squarcio di luce sul significato più profondo dell’idea del *balente*, a un evento organizzato dalla biblioteca locale ho avuto la fortuna di conoscere Antonio<sup>23</sup>, un signore un po’ avanti negli anni, piuttosto colto nelle faccende sarde e anche un po’ indipendentista. In occasione di quell’incontro, un po’ fortuito, e informandolo della mia ricerca, abbiamo avviato una interessante conversazione sul tema della *balentia*:

Il termine *balentia* – dice – è stato corrotto, e da valore della cultura comunitaria, la cultura dominante colonialista continentale l’ha trasformato in disvalore [...] il *balente* era colui che non solo primeggiava con la forza fisica ma soprattutto con il coraggio, con l’arguzia, l’intelligenza, la disponibilità ad aiutare l’altro, la generosità in tutti i campi: dal saper allevare, domare, montare il suo cavallo vincente, tenere un gregge nelle avversità, studiare, diplomarsi e laurearsi, saper costruire con perizia una casa, saper costruire un carro a buoi, ferrare un cavallo e correggere i difetti di andatura, ecc. [...] una figura positiva, un Valente come guida, eroe da imitare della comunità. ...la cultura dominante ha corrotto il termine “resistenziale” trasformandolo in negatività e diffondendone l’uso scorretto ...anche perché nelle nostre comunità il contrario di balente è *titule* ...sono *titulias* di un mondo e di una cultura allo sbando aggredita da falsi valori ...Bisogna riaprire ...uno scontro tra valori e disvalori all’interno delle nostre comunità per ridare ai nostri giovani un’etica e una moralità antica, di impressionante attualità, a questi tempi di sbando omologato e generalizzato nella cultura e nello studio come nell’economia dove ormai *titules* di ogni colore imperano ...

Ecco che acquista senso quel desiderio espresso da Saverio, in una delle nostre ultime conversazioni, di andare via da quella città di costa, tornare in campagna, alle origini nel Goceàno, per coltivare così la speranza di potersi affrancare dal giogo farmacologico e forse anche dalla sua rabbia. Ma anche per riattivare legami di famiglia diventati difficili da coltivare.

E che dire della presunta “ninfomania” di Sabrina? La ricomposizione della crisi della presenza implica in questo caso un prezzo davvero alto. E tutta-

---

22 Uno spaesamento, nel caso di Saverio, che assume senso anche in riferimento allo sradicamento – geografico, familiare, valoriale – che il ragazzo ha sperimentato di recente. Pigliaru (2006) sottolinea come, in Sardegna, la *balentia* abbia significati diversi a seconda dell’area in cui viene ad esprimersi: assume accezioni positive riferite al valore e al massimo grado delle potenzialità di un uomo se declinata nell’area e nella comunità barbaricina, nel resto della Sardegna assume viceversa un significato negativo, riferito a persona vendicativa, prepotente e permalosa, pronta a passare alle mani alla prima provocazione, una persona a cui si riserva quel disprezzo che si attribuisce ai pazzi imprevedibili con cui è meglio non avere nulla a che fare.

23 Testimonianza raccolta a Olbia, 16/1/2020.

via, per quanto schiacciata con le spalle al muro, la ragazza non demorde e pur lungo un tracciato impervio, continua a custodire e ad accudire un'idea di riscatto, la speranza di poter seguire le orme della sorella più grande che al compimento dei diciotto anni ha lasciato l'isola per lavorare nella ristorazione: d'estate nei luoghi di mare d'inverno in montagna, rientrando solo sporadicamente. Daniela è per Sabrina un faro costante, una spalla robusta che i suoi genitori, per quanto volenterosi, non sono in grado di garantirle. Il fortissimo legame familiare si condensa tutto in questo rapporto, per il momento a distanza ma profondamente concreto. Nell'attesa Sabrina continua a navigare il mare tempestoso della sua esistenza adolescente sempre impegnata nell'unico obiettivo che riconosce nell'attuale contesto di vita, ovvero rendersi quanto più visibile agli occhi della sua comunità di riferimento, quella dei pari, allo stesso tempo tanto desiderata e tanto odiata.

Le sfide che paiono attraversare soprattutto le azioni "malate" dei ragazzi assumono un certo valore antropopietico laddove cercano di costruire significati coerenti riguardo appartenenza e trasgressioni, generatività e potere. In altre parole, l'aggressività *balente* di Saverio e la sessualizzazione del corpo di Sabrina parlano di tensione alla soggettivazione, ricerca di posizionamento nel mondo "alterato" in cui vivono ed espressione di un sé fluido, riluttante alla normalizzazione imposta dall'ordine biomedico. Alcuni segni di rovesciamento sul piano della cura e della protezione all'interno della relazione familiare, come quelli che abbiamo osservato nelle relazioni parentali di Saverio e Sabrina, dove il dis-adattamento dei ragazzi sembrava in qualche modo funzionare come arma di distrazione sociale dalla profonda alienazione esperita dai genitori, possono essere visti come indicatori significativi del sovvertimento patito dalle relazioni domestiche catturate dentro le dinamiche dell'alterazione ambientale.

## **Conclusioni**

Lo sguardo diacronico sulla società gallurese osservata attraverso la lente delle storie di vita delle ragazze e dei ragazzi che accedono ai servizi socio-sanitari e delle loro famiglie, restituisce certamente una prospettiva parziale che tuttavia sembra dipanarsi su un duplice piano. Infatti, da un lato i giovani adulti devono fronteggiare i sentimenti di incertezza originati da una trasformazione troppo veloce dell'ambiente di vita e di relazione, e dunque critica, dall'altro sembrano farsi carico, in una sorta di reciprocità (ri)generativa, del disorientamento dei propri genitori e famiglie che si origina dalla privazione dei segni di riconoscimento del proprio orizzonte spaziale e culturale e la cui condizione soggettiva si manifesta, a partire dai suoi elementi più vulnerabili, in comportamenti sofferenti e alienati, in definitiva "malati".

Questa sorta di dovere (ri)generativo che mi è parso di cogliere non tanto nelle parole, quanto nei gesti e negli sguardi dei miei testimoni, è diretto in primo luogo certamente ai genitori e a tutte le figure che somigliano ai genitori, gli apparentati, ma anche alla fratria, verso cui le ragazze e i ragazzi in sofferenza guardano come un legame familiare da proteggere o da rinsaldare e accompagnare.

E tuttavia, il pericolo della perdita della presenza e la conseguente distorsione della trama conosciuta delle relazioni familiari, dà corpo a una sofferenza e a una “malattia” che dal campo domestico rimbalza potentemente nel più ampio campo sociale, spingendo i ragazzi “alterati” e le loro famiglie alla ricerca di una riparazione, di un ri-ordine appropriato, che se per gli Alchipa di De Martino (1973) si colloca nelle pratiche della magia o della religione e nelle loro ritualizzazioni, per i testimoni di questa indagine sembra correre lungo due binari spesso confliggenti. Gli atti di fede e le ritualizzazioni proprie della *techné* biomedica, e più spesso della neuro-biomedicina, appaiono come il percorso riparativo obbligato perché normalizzante un comportamento individuato come socialmente “inappropriato”, mentre assumere su di sé i rischi di un comportamento “malato”, alienato, concretamente sancito dalle categorizzazioni del pensiero diagnostico, sembra voler abbracciare quell’antagonismo che i propri genitori non sono nelle condizioni di esprimere (Rikala 2019).

Ecco che di fronte alla domanda che ha animato questa indagine – ovvero cosa succede alle relazioni familiari quando l’orizzonte culturale di riferimento si disgrega, svigorendo anche i legami tra coniugi, genitori, figli, e prima che il riferimento culturale si rinnovi – le storie qui brevemente tratteggiate lasciano trasparire una innegabile ricchezza di sfide, trasgressioni, tentativi di riparazione, speranze, affetti di famiglia. In questo quadro complesso sembrano emergere soprattutto i ragazzi con una loro peculiare tensione proattiva orientata a conservare, ma anche a modificare, aspetti diversi del precedente ordine relazionale, familiare e sociale, pagando spesso un prezzo personale significativo (Strathern 2020). A dire che non sempre le strategie utilizzate, come “fare il matto” o “fare la squaldrina”, conducono i protagonisti a un obiettivo di benessere ritrovato. Né che le relazioni familiari possano assumere nuovamente significati collettivamente riconosciuti, ovvero un valore generativo, tradizionalmente gerarchizzato, in cui sono i genitori a trasmettere – protezione, saperi, ecc. – e i figli a ricevere e non viceversa.

Le strategie con cui le “culture tradizionali” proteggono o guariscono dal rischio radicale di una perdita della presenza, con tutti i suoi effetti disorientanti, sono impregnate di una “efficacia simbolica”, sostiene ancora De Martino (2002). Ma se è la biomedicina il mondo magico attraverso cui il nuovo ordine sociale intende contenere sofferenze e perdite, come sembrano suggerire alcuni passaggi delle testimonianze, sembra ugualmente vero che

l'efficacia simbolica dei suoi rituali appare fragile e precaria tanto quanto la presenza che intende garantire.

Così quei sistemi simbolici che preannunciano la fine della presenza e l'avvento di un nuovo mondo, spesso inteso come ingovernabile e privo di riscatto, sembrano permeare il crollo che ho registrato, in una parte della comunità gallurese, nelle formazioni e nelle rappresentazioni tradizionali della famiglia, dell'essere parenti e della generatività in generale. Per questo aggregato sociale, identificato non solo dalla mia ricerca ma ancora prima dalle categorizzazioni della biomedicina e della norma giuridica, si può parlare certamente – parafrasando Pasolini (2011) – di una “mutazione antropologica” laddove la crisi della presenza e il suo portato di disagio si colloca nel pieno e rapido sovvertimento delle abitudini, dei costumi e dei modelli di vita scaturito dall'ingresso della “modernità” nella costa dell'*Infernu*.

Tuttavia, se per lo stesso De Martino (2019) la dissoluzione dell'ordine evoca allo stesso tempo e in modo dinamico un suo superamento e una reintegrazione dell'ordine stesso – magari un ordine differente –, allora possiamo anche pensare che i tentativi resistenti dei testimoni registrati sul campo, per quando confusi e emotivamente faticosi, possono essere intesi come uno sforzo risolutorio, soprattutto nel campo delle relazioni domestiche, al di là dell'impianto rituale offerto dalla magia medica secolarizzata.

## **Bibliografia**

Aassve, A., Le Moglie, M., Mencarini, L., (2020), Trust and fertility in uncertain times, *Population Studies*. [Online] Consultabile all'indirizzo: [file:///C:/Users/rossa/Downloads/Trust\\_and\\_fertility\\_in\\_uncertain\\_times.pdf](file:///C:/Users/rossa/Downloads/Trust_and_fertility_in_uncertain_times.pdf) (Data di accesso: 20 agosto 2024).

Bateson, G., (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.

Blandino, F., (2011), *Crisi della presenza nell'accezione di Ernesto de Martino e insicurezza ontologica di esistenza come paradigma alla base delle sofferenze identitarie attuali*, Tesi L.M., Università di Pisa. [Online] Consultabile all'indirizzo:

<https://etd.adm.unipi.it/t/etd-10202011-191304/> (Data di accesso: 9 agosto 2024).

Branca, P., (1994), *Il principe ismaelita che cambiò l'inferno in "smeraldi"*. [Online] Consultabile all'indirizzo:

[https://archivio.unita.news/assets/main/1994/08/20/page\\_015.pdf](https://archivio.unita.news/assets/main/1994/08/20/page_015.pdf) (Data di accesso: 18 agosto 2024).

Breschi, M., a cura di, (2013), *Popolamento e transizione demografica in Sardegna*, Udine, Forum.

Breschi, M., Cioni, E., a cura di, (2017), *Fare figli in Sardegna*, Udine, Forum.

- Bucholtz, M., (2002), Youth and Cultural Practice, *Annual Review of Anthropology*, 31 (1), pp. 526-552.
- Cois, M.S., Perra, E., (2013), Modi di fare famiglia in Sardegna lungo il Novecento, in Breschi M., a cura di, *Dinamiche demografiche in Sardegna tra passato e futuro*, Udine, Forum, pp. 97-150.
- Cois, E., (2024), *Tracce di famiglia. Percorsi di sviluppo tra strategie aziendali familiari e passaggi generazionali*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Gallini, C., Cases, C., Bori, P.C., Ginzburg, C. et al., (1979), “La fine del mondo” di Ernesto De Martino, *Quaderni Storici*, 14, 40, 1, pp. 228-248.
- De Martino, E., (1973), Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito Achilpa delle origini Contributo allo studio della mitologia Aranda, in De Martino, E., *Il mondo magico*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 261-278.
- (2002), *Furore simbolo valore*, Milano, Feltrinelli.
- (2019), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Di Silvio, R., (2015), *Affetti da Adozione. Uno studio sulla famiglia post-familiare in Italia*, Roma, Alpes.
- du Cluzel, F., (2021), *Cognitive warfare, a battle for the brain*. [Online] Consultabile all'indirizzo: sto.nato.int (Data di accesso: 22 agosto 2024).
- Ebron, P., Tsing, A., (2017) Feminism and the Anthropocene: Assessing the Field through Recent Books, *Feminist Studies*, 43, 3, pp. 658-683.
- Fiori, R., (2015), *La Costa Smeralda: la storia, lo sviluppo economico, il modello di sistema turistico territoriale*, Tesi L.M. Università di Pisa. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://etd.adm.unipi.it/t/etd-06172015-114231/> (Data di accesso: 30 agosto 2024).
- Heatherington, T., (2013), Wild Sardinia: Ethnographic Provocations. Research Report and Reply to Critics, *Anuac*, 2 (1), pp. 156-164.
- Lebner, A., (2008), Introduction. Strathern's Redescription of Anthropology. [Online] Consultabile all'indirizzo: [www.berghahnbooks.com/downloads/intros/LebnerRedescribing\\_intro.pdf](http://www.berghahnbooks.com/downloads/intros/LebnerRedescribing_intro.pdf) (Data di accesso: 15 novembre 2014).
- Lissia, S., (2001), *La Gallura. Studi storico-sociali*, Sassari, Carlo Delfino Editore.
- Long, N. J., Moore, H.L., (2012), Sociality Revisited: Setting a New Agenda, *Cambridge Anthropology*, 30, 1, pp.40–47.
- Maurando, P., (1998), L'avventura economica di un cinquantennio, in Accardo, A., a cura di, *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Milano, Laterza, pp. 289-345.
- Magatti, M., ed., (2018), *Social generativity: A relational paradigm for social change*, New York, Routledge.

- Massenzio, M., (2015), Senso della storia e domesticità del mondo, in Aa. Vv., Ernesto De Martino. Un'etnopsichiatria della crisi e del riscatto, *Aut Aut*, 366, Milano, Il Saggiatore. Ed. Kindle.
- McAdams, D.P., (2019), "I Am What Survives Me": Generativity and the Self, in Frey, J.A., Vogler, C., eds., *Self-Transcendence and Virtue: Perspectives from Philosophy, Psychology, and Theology*, New York, Routledge, pp. 251-273.
- Mura, S., (2019), L'inchiesta parlamentare sulla miseria. Il caso della Sardegna, *Studi storici*, 2, pp. 387-416.
- Pasolini, P.P., (2011), *Scritti corsari*, Milano, Garzanti.
- Pigliaru, A., (2006), *Il codice della vendetta barbaricina*, Nuoro, Il Maestrale.
- Rikala, S., (2019). Agency among young people in marginalised positions: towards a better understanding of mental health problems, *Journal of Youth Studies*, 23 (8), 1022–1038.
- Sahlins, M., (1997), *Capitan Cook, per esempio. Le Hawaii, gli antropologi, i «nativi»*, Roma, Donzelli.
- Sandole, D.J.D., Byrne, S., Sandole-Staroste, I., Senchi, J., eds., (2015), *Handbook of Conflict Analysis and Resolution*, New York, Routledge.
- Strathern, M., (2020), *Relations: An Anthropological Account*, Durham, Duke Univ Press.
- Vered, A., Wulff, H., eds., (2022), *Youth cultures: A cross-cultural perspective*, Oxon, Routledge.

## **Multimediale**

RAI, Regione Sardegna, Serie Memorie (Archivio). [Online] Consultabile all'indirizzo: [https://www.regione.sardegna.it/media/video/h264/memorie\\_3\\_costasmeralda\\_h264.mp4](https://www.regione.sardegna.it/media/video/h264/memorie_3_costasmeralda_h264.mp4) (Data di accesso 30 agosto 2024)